

forze politiche e da molti movimenti che costituiscono l'Ulivo stesso. Si tratta di un documento preciso e puntuale che richiama principi e valori che fanno riferimento alla Costituzione: una scuola laica e pluralista; una scuola che ha il compito primario di elevare il livello culturale di una nazione; una scuola che fornisca a ciascun soggetto in formazione l'acquisizione di conoscenze e di competenze e lo sviluppo dello spirito critico; una scuola che è per tutti e per ciascuno per tutta la vita; una scuola autonoma di cui sono soggetti protagonisti gli studenti, i docenti, le famiglie, i dirigenti e il personale non docente; una scuola radicata nel territorio che costruisce l'identità nazionale; una scuola responsabile del suo progetto culturale e didattico, che nasce in rapporto all'individuo in formazione e in rapporto con le autonomie locali, le regioni, lo Stato, l'Europa. Non è tutto qui il fondamento del progetto dell'Ulivo, ma spero che questi cenni, che fanno esplicito riferimento al documento dell'Ulivo, siano evocativi dei concetti e delle scelte profonde che ne sono la base e che hanno costituito in questi anni l'ossatura delle riforme dei governi di centrosinistra.

Come si rapporta l'opposizione parlamentare al disegno di legge delega? In senso antagonista, perché esso è fortemente antitetico sul piano dei valori, delle scelte e delle strategie, ma anche in modo molto concreto e costruttivo. Non rinunceremo mai ad emendare. Non rinunceremo allo sforzo di essere convincenti, al fine di migliorare il testo. Il progetto dell'Ulivo assume concretezza anche dagli emendamenti presentati al disegno di legge, la maggior parte dei quali sono a firma di tutte le componenti dell'Ulivo. Non sono affatto irrilevanti, ai fini politici, le scelte emendative adottate sia perché ricostruiscono un'ispirazione di fondo che fa riferimento alla legge n. 30 del 2000 sia perché sono contemplate nuove prospettive molto pertinenti con i bisogni della scuola, della famiglia, della società, del mondo economico e della produzione, sui quali il Governo e la maggioranza avrebbero interesse ad aprire una discussione

non soltanto in Parlamento ma anche nel paese. È una linea emendativa ricca e molto minuziosa ma di natura niente affatto ostruzionistica, che prende in esame tante questioni perché nasce da più esigenze. Si vuole ricostruire, riproporre una vera riforma di sistema e riavviare il dibattito su problematiche ancora aperte: carattere unitario e triennale della scuola dell'infanzia e sua generalizzazione; unitarietà e continuità del ciclo di base; integrazione fra scuola e formazione professionale; realizzazione dell'obbligo formativo nel contesto del diritto all'educazione e alla formazione per tutta la vita.

Tutto questo mira a limitare i danni di un disegno di legge che non affronta i veri problemi della scuola. Forse il Governo e la maggioranza pensano di risolverli applicando al sistema scolastico e formativo le medesime regole del mercato, scaricando di impegno e di responsabilità la Repubblica — come se fosse possibile —, per affidarsi alla libera scelta delle famiglie in un contesto di regole molto larghe. Si tratta di un modo singolare di procedere: davanti al grande bisogno di conoscenza ed al crescere della complessità, ci si attrezza con un sistema che ha meno regole e minori garanzie. Nel momento in cui avvengono trasformazioni epocali della società che dovrebbero indurre ad interventi di grande cambiamento e di modernizzazione, la risposta fornita ai cittadini da parte di chi governa si concretizza nel disimpegno, nella sottrazione di risorse, nel tentativo di far apparire come moderno il concetto di diritto-dovere all'istruzione e alla formazione e desueto l'antico e nobile concetto costituzionale di obbligo scolastico. È evidente che nel ridefinire l'obbligo scolastico un diritto-dovere si indebolisce fortemente l'impegno della Repubblica nei confronti delle nuove generazioni.

Il processo riformatore iniziato nella precedente legislatura e portato ad un livello molto avanzato con i piani attuativi della legge n. 30 del 2000 avendo, invece, come obiettivo primario il riordino del sistema nazionale di istruzione e formazione, al fine di elevare il complessivo

livello culturale della nazione, prevedeva un maggiore impegno della Repubblica. La maggioranza di centrodestra ha dimostrato di non perseguire questo obiettivo, attraverso due scelte fondamentali e tra loro coerenti: la delega al Governo e l'indebolimento con il taglio continuo delle risorse e l'attacco ai diritti individuali e collettivi del personale della scuola pubblica.

La scuola da fattore potente di inclusione sociale, chiamata ad offrire a tutti uguaglianza di opportunità, sembra diventare un servizio a domanda individuale, così chi più ha in termini economici, ma soprattutto di capacità, meglio sceglie e alla fine più sa e più conta. Le differenze sociali vengono registrate ma non superate; anzi hanno molta probabilità di essere aumentate.

La delega al Governo in materia di scuola è inaccettabile perché deprime il Parlamento di un suo diritto e collocandosi poi in una situazione di totale incertezza del quadro istituzionale e costituzionale si rende ancora più incomprensibile e inadeguata. Come non ricordare che la scuola non è del Governo ma dei cittadini? Quindi, solo una legge ordinaria che scaturisce da un approfondito dibattito parlamentare, esito del confronto tra diverse culture politiche che rappresentano la società nazionale, potrebbe avere la forza di rinnovare la scuola italiana rendendola adeguata alle profonde trasformazioni che la società sta vivendo.

Nel paese c'è maggiore consapevolezza di quanto il centrodestra non pensi intorno ai propri diritti di cittadinanza, prova ne è che il rifiuto dello strumento della delega è stato pressoché condiviso da tutte le forze sindacali, culturali ed associative, professionale e studentesche consultate nelle audizioni di Camera e Senato. Questo atteggiamento è stato pure fortemente rappresentato e formalizzato dai pareri negativi espressi dal Consiglio nazionale della pubblica istruzione e degli organismi rappresentativi delle autonomie locali — ANCI, UNCEM, UPI — e, seppure in misure e con modalità diverse, persino dal Comitato per la legislazione di questa

Camera. La nostra ferma opposizione allo strumento della delega e la conseguente presentazione delle questioni pregiudiziali di costituzionalità sono da ascrivere alla convinzione che non solo la delega non era opportuna perché toglie spazi alla discussione e al controllo del Parlamento, ma anche perché è uno strumento non adeguato a definire quanto compete esclusivamente allo Stato ai sensi del nuovo titolo V della Costituzione, cioè le norme generali e i livelli essenziali delle prestazioni. La delega presuppone criteri certi e definiti e ciò confligge con il fatto di dover emanare norme generali.

Inoltre, come può il Governo assumersi una delega ad emanare decreti legislativi riguardanti materie che non gli competono, perché già attribuite alle regioni, agli enti locali e alle scuole stesse? Come può il Governo avere una delega che, mutilando l'autonomia delle istituzioni scolastiche, non riconosce la scuola come soggetto autonomo, così come affermato dal nuovo titolo V della Costituzione? È veramente curioso questo nostro modo di procedere, così come la scelta, incostituzionale ma soprattutto sbagliata sul piano culturale, di attribuire alle regioni la facoltà di definire una quota dei piani di studio.

Anche volendo prescindere dagli aspetti critici di natura tecnico-professionale, che rendono assolutamente fastidioso sentire ancora parlare di piani di studio anziché di *curricula*, come è possibile non lanciare un segnale d'allarme sul fatto che con il localismo dei piani di studio c'è il forte rischio che vengano messi in discussione elementi fondamentali dell'identità e della cultura nazionale? È curioso che nell'epoca della globalizzazione e della comunicazione mondiale ci si debba trovare nella circostanza di doversi guardare dal localismo e dalla ricerca esasperata di identità e specificità culturali che spesso non esistono o si sono perse nel sovrapporsi degli eventi e delle situazioni storiche. Ma davvero pensiamo che ai cittadini lombardi — faccio un esempio — sia utile, ai fini di una corretta maturazione del proprio senso di appartenenza, riscoprire

e analizzare le proprie origini celtiche attraverso un percorso differenziato dello studio della storia?

Quante ideologie in certe scelte e quanto poco sapere, oltre che scarsa conoscenza, di quanto effettivamente accade nella scuola italiana, dove la storia locale non è affatto bandita e dove viene però utilizzata per ricostruire la storia del processo unitario del nostro popolo! Quanta condiscendenza a progetti che forse non hanno mai una concretizzazione!

Se la scelta dei *curricula* regionali costituisce una seria adesione alla prospettiva culturale prevista dalla *devolution* non si capisce perché non si voglia attendere il nuovo quadro costituzionale prima di procedere ad una riorganizzazione di sistema che verrà radicalmente messa in discussione a *devolution* ultimata. Se invece siamo in presenza di tante finzioni politiche, ha effettivamente ragione chi — come me ed il mio gruppo — sostiene che molte delle incoerenze del disegno di legge siano da attribuirsi alle diverse visioni e prospettive culturali che albergano nella Casa delle libertà. Cattivi pensieri? Forse, ma anche l'uso dei termini pseudo-pedagogici, come piani di studio personalizzati, fa nascere alcuni cattivi pensieri.

Perché non piani di studio individualizzati? Sembrava superata la contrapposizione ideologica tra individuo e persona, o almeno l'avevano superata sia i programmi del 1985 della scuola elementare sia la legge n. 30 del 2000; o forse la politica ha bisogno di fornire alla pedagogia nuovi termini che quest'ultima non conosce? È personalizzato un percorso che si sviluppa semplicemente ed unicamente come alternativa consapevole tra domanda ed offerta, o lo è un percorso che pone al centro l'individuo con le sue diversità e i differenti livelli di partenza per accompagnarlo a raggiungere i massimi traguardi possibili? Le differenze sono evidenti, il termine « personalizzati » non convince. D'altra parte, tutto l'articolo 1 e gran parte dell'articolo 2 risultano assolutamente inadeguati a definire i principi ispiratori della legge. Non emerge nemmeno un'idea di scuola e non si evin-

cono i fattori pedagogici di riferimento. Ma forse i conti tornano: il centrodestra non vuole meno scuola pubblica, vuole meno scuola per tutti e per tutta la vita (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rusconi. Ne ha facoltà.

ANTONIO RUSCONI. Signor Presidente, signor ministro — che ringrazio per il paziente ascolto —, mi sembra opportuno fare una riflessione preliminare sulla volontà della maggioranza che ha ammesso nei lavori in Commissione errori, limiti alla riforma, ma ha deciso di non discutere nulla per non far tornare il disegno di legge al Senato. Prendiamo atto che gli interessi della politica e la vuota ritualità di parte sono più importanti della scuola italiana, degli interessi di famiglie ed alunni, del futuro di questo paese. Vi è stata poi la scelta della legge delega e la volontà di non approfondire compiutamente i nodi fondamentali e il reale rapporto con la legge per la *devolution*.

L'onorevole Angela Napoli, la relatrice, ricorderà benissimo nelle audizioni il continuo ritornello inascoltato e sordo: quale legge avrà la priorità? Io non so se nella revisione dei libri di testo o di storia che l'onorevole Garagnani auspica, e di cui ha dato incarico al Governo, arriveremo a studiare, insieme alla difesa dei crocifissi, anche la storia delle sacre ampolle del Monviso. Dico solo che su questa storia — storia con la « s » minuscola — della *devolution* il Governo e la maggioranza, neppure in Commissione, hanno saputo dare risposte serie e chiare. Noi parliamo di nuove iscrizioni alla prima elementare e al primo anno di scuola dell'infanzia e dimentichiamo, abbiamo vergogna di ricordare, che entro il 25 gennaio, in tutte le scuole italiane, sono state prese le preiscrizioni con le vecchie norme e con le vecchie regole: questo in un paese normale non dovrebbe accadere. Il primo aspetto paradossale, kafkiano, è che oggi la riforma è alla Camera per una scuola più

unitaria, mentre al Senato si è approvata, con grande enfasi, la legge sulla *devolution*, che definisce l'istruzione di esclusiva competenza regionale. Vorremmo chiedere al Presidente del Consiglio dei ministri se stia con il ministro Moratti o con il ministro Bossi, che non più tardi dell'altro giorno ha promesso che il 24 febbraio la legge sulla *devolution* sarà alla Camera per l'approvazione definitiva. Su questo punto cito un breve articolo de *Il Sole 24 Ore* del 30 novembre su quelli che sarebbero i disastri della legge sulla *devolution*: «Le regioni non hanno la preparazione per gestire una cosa delicata come la scuola; con la *devolution* anche le direzioni regionali dell'istruzione scomparirebbero ed avremmo in uno Stato venti scuole diverse; il contratto nazionale di lavoro potrebbe sparire per lasciare posto a tanti contratti regionali; i docenti di una regione potrebbero guadagnare più di altri docenti appartenenti a diverse regioni; passerebbero alla gestione delle regioni persino i licei classici; la *devolution* Berlusconi-Bossi potrebbe mortificare i passi avanti compiuti da comuni e province su cui oggi gravano le responsabilità e le spese maggiore».

Vi è una seconda assurdità: al Senato con un ordine del giorno presentato dalla maggioranza, nel corso dell'esame del disegno di legge Moratti, si chiedeva (ai primi di dicembre) che nella legge finanziaria per il 2003 fossero stanziati risorse per la stessa riforma, mentre alla Camera, negli stessi giorni, si tagliavano in finanziaria 465 milioni di euro solo sulla scuola.

Noi siamo dalla parte del ministro Moratti nella sua reazione contro il ministro Tremonti, ma attendiamo fatti, risposte concrete, a fronte dei timori delle note tecniche, che la Commissione bilancio ha potuto constatare come reali. Inoltre, l'autonomia scolastica va in crisi: vi è la riduzione della scelta delle autonomie degli istituti per una regionalizzazione mai chiarita. Vi domando e domando soprattutto ad una collega, che so preparata come la relatrice, onorevole Napoli, se questo paese ha bisogno di un maggior senso dello Stato, se anche l'origine storica

del difficile equilibrio sulla libertà educativa nasce sulla piemontesizzazione anche dell'istruzione di questo paese, in primo luogo, perché si vuole una scuola italiana. Dovendo regionalizzare e togliendo la quota di autonomia alle scuole, forniamo una risposta di reale libertà.

Per quanto riguarda l'altro tema, vale a dire la scelta del doppio canale (a 13 anni e mezzo) tra liceo e formazione professionale, si registra una mancanza assoluta di equilibrio ed il rischio che senza risorse, lo affermava precedentemente il collega Colasio, non funzionano le passerelle. Proprio la scelta dello strumento della delega e la volontà politica dichiarata da parte della maggioranza e del Governo di non accogliere, durante il dibattito in Commissione e in Assemblea alcuna modifica al disegno di legge Moratti impediscono di approfondire e di riaffrontare uno dei pochi, rari nodi strutturali della riforma, ovvero la scelta del doppio canale tra istruzione e formazione professionale. Sembra dunque opportuno, nel silenzio assoluto di interventi da parte delle forze politiche di maggioranza, evidenziare alcuni dei numerosi problemi già emersi nelle audizioni rimasti inascoltati, ribadendo innanzitutto una premessa, quella che nel centrosinistra non si è pregiudizialmente contrari alla scelta del doppio canale formativo. Si è contrari a questa soluzione perché non affronta nessuna delle seguenti questioni fondamentali. La prima è la precocità della scelta che, in attuazione dell'anticipo, porterà alla scelta di un canale o dell'altro praticamente a 13 anni, quando il rischio di condizionamenti familiari, culturali o territoriali può essere prevalente. La seconda è che non emergono dalla legge delega gli strumenti di passaggio dal sistema dei licei a quello di istruzione e formazione professionale e viceversa. Se ci si riferisce, inoltre, alle cosiddette passerelle presenti nel documento Bertagna, la drastica riduzione di risorse e di personale, decisa nella legge finanziaria per il 2003, ne impedisce di fatto la pratica attuazione. La terza que-

stione è la seguente: la scelta di un doppio canale che funzioni presuppone un equilibrio di scelte da parte degli alunni.

Con la diminuzione dei trasferimenti dei fondi statali per l'acquisto di attrezzature tecniche e scientifiche sembra arduo prevedere un incentivo per entusiasmare gli alunni alla scelta dell'istruzione e formazione professionale che si presenterebbe inevitabilmente come la serie B della scuola. Quale equilibrio di scelte si dovrebbe dunque ipotizzare se fino al corrente anno scolastico in Italia solo il 7 per cento dei ragazzi, dopo aver assolto l'obbligo scolastico, sceglie la formazione professionale anziché il prosieguo degli studi? Il disegno di legge di riforma dei cicli propone un canale parallelo di istruzione e formazione professionale di pari dignità da affidare, secondo il nuovo titolo V della Costituzione, alle regioni che avranno competenza concorrente anche in materia di istruzione.

Di fatto, se non sarà costruito un canale professionale forte e realmente competitivo, si teme che avverrà il passaggio in massa al canale dell'istruzione e cioè dei licei. A tale proposito, il fatto che da oltre un anno si parli di questa divaricazione precoce del sistema ha provocato negli ultimi tempi una notevole ed eccessiva domanda di trasferimenti da parte di insegnanti in ruolo degli IPSIA per il timore di trovarsi in una scuola dequalificata e demotivata come i sindacati hanno opportunamente segnalato.

Inoltre riesce tuttora difficile, soprattutto nelle regioni del nord d'Italia, dove esiste un importante ed autorevole tradizione di formazione professionale, convenzionata con la regione e collaborativa con le associazioni imprenditoriali, ipotizzare programmi coerenti ed omogenei tra questi CFP, attualmente con corsi di durata biennale e docenti e discipline quasi esclusivamente professionali, e gli IPSIA, di fatto nell'ultimo decennio diplomi quinquennali con equilibrio fra materie formative professionali e personale esclusivamente statale.

In effetti dunque questa, che dovrebbe rappresentare l'unica scelta innovativa

della riforma che appare confusionaria ed approssimativa, è difficilmente realizzabile in tempi brevi e per i problemi che lo stesso presidente della Conferenza Stato-regioni Ghigo ha bene evidenziato. Pertanto tutto lascia presumere che nel medio periodo si avrà una assoluta liceizzazione delle scelte, con il rischio ulteriore che Ipsia e CFP diventino la serie B e la serie C, umiliando e mettendo in difficoltà proprio quella formazione professionale che funziona.

D'altra parte, che si tratti di una scelta affrettata e riduttiva lo dimostra il fatto che per i portatori di handicap è prevista all'articolo 4 la possibilità di percorsi integrati di istruzione e formazione professionale, ma non presso i licei, dove non risulta sia vietata l'iscrizione di questi alunni.

E ancora una volta, come è frequente in questo progetto di legge, si è persa una buona occasione per essere di livello europeo. Aggiungo un altro nodo fondamentale che è rappresentato dalla proposta di anticipo scolastico a due anni e quattro mesi per la scuola materna e a cinque anni e quattro mesi per la scuola elementare. Non si tratta soltanto dell'infanzia rubata, ma della assurdità presente nel testo circa l'obbligatorietà dell'iscrizione fino al 31 agosto e la facoltatività dell'anticipo a partire dal primo settembre fino al 30 aprile dell'anno successivo. Questo non è mai accaduto in nessun paese europeo: la facoltatività di quasi un anno di scelta porterà il risultato che vi saranno bambini di cinque anni insieme a bambini di sette nelle classi per bambini, con quasi due anni di differenza. Pensate al problema degli enti locali e nelle scuole materne per quanto riguarda l'anticipo, le aule del sonno e per il personale ATA che non viene neppure calcolato nella nota tecnica allegata.

Pensate al personale ausiliario di sostegno che la legge finanziaria ha già « tagliato » anche per la richiesta per i disabili che sono stati certificati dalle ASL.

Ma i problemi sulle risorse finanziarie, che costringeranno il provvedimento probabilmente a tornare all'esame del Senato

per gli anticipi, non si limitano ad aspetti formali educativi. Ricordiamo infatti che i fondi stanziati: 13 milioni di euro per il 2003, 46 per il 2004, 66 per 2005 non sarebbero sufficienti se tutti gli aventi diritto agli anticipi si iscrivessero in massa al prossimo anno scolastico.

Il Ministero dell'istruzione in quell'ipotesi sarebbe costretto a varare una sorta di numero chiuso per i bambini (e, nel caso, con quali criteri), oppure ad alzare il numero medio di alunni per classe. Non è un caso del resto che la Commissione bilancio della Camera abbia richiesto al Governo una relazione tecnica integrativa che dovrebbe essere esaminata solo domani. Cosa dovremmo dire della parità scolastica, dei ritardi negli accreditamenti addirittura del 2001, del fatto che il fondo non è stato accresciuto, dell'aumentare del numero degli enti riconosciuti? Si darà inizio alla guerra tra poveri, ovvero tra istituti che hanno meno fondi e che li richiederanno agli enti locali, che hanno identici problemi di bilancio.

In effetti, l'unico scopo della legge delega è ottenere un rinvio di 24 mesi per verificare l'effettiva riforma, dove viene evitato ogni strumento concertativo e di confronto, di arricchimento del dibattito. Come conciliare o come affrontare il piano programmatico di interventi finanziari previsti entro 90 giorni, con i tagli previsti dalla legge finanziaria 2003? Vogliamo ricordarli brevemente: le diciotto ore obbligatorie di cattedra, dove sono tolti sostegno, recupero scolastico, supplenze; gli organici dei collaboratori scolastici ridotti in un triennio del 6 per cento; l'ampliamento delle funzioni dei collaboratori scolastici all'accoglienza e alla sorveglianza degli alunni, alla vigilanza e all'assistenza alla mensa; il passaggio obbligatorio e il collocamento in pensione dopo cinque anni dei docenti dichiarati non idonei; l'esternalizzazione di tutti i servizi di pulizia e la diminuzione del personale ATA; soprattutto — e questo è grave, per la dichiarazione che il sottosegretario Aprea ebbe a fare in Commissione — la revisione dei criteri per il riconoscimento delle con-

dizioni di portatore di handicap e dei requisiti per la deroga per l'assegnazione dei posti di sostegno.

VALENTINA APREA, *Sottosegretario di Stato per l'istruzione, l'università e la ricerca*. Sta nella finanziaria!

ANTONIO RUSCONI. Vorrei ricordare uno scrittore della mia terra, Pontiggia, che in uno splendido libro autobiografico, *Nati due volte*, ha ricordato che questi ragazzi nascono due volte: la prima è la nascita biologica, la seconda quando impariamo ad amarli. Con questa legge, dopo tutti gli emendamenti sull'handicap e sul disagio che ci avete bocciato in Commissione, vorrei che in aula imparassimo un po' ad amarli.

Infine, vorrei rivolgere alla maggioranza un appello alla riflessione, per modificare e migliorare questa legge, perché in un paese dove si tagliano i fondi per l'università, la ricerca e la scuola si toglie speranza e futuro a questo paese. Provate a rileggere le parole introduttive dell'articolo 1: « Al fine di favorire la crescita e la valorizzazione della persona umana, nel rispetto dei ritmi dell'età evolutiva, delle differenze e dell'identità di ciascuno » — è ciò che dicevo prima sull'handicap — « e delle scelte educative della famiglia, nel quadro della cooperazione tra scuola e genitori, in coerenza con il principio di autonomia delle istituzioni scolastiche e secondo i principi sanciti dalla Costituzione » (...). Io vi chiedo: dove troviamo attuato, concretizzato questo nei tagli della finanziaria e di questa supposta riforma? Come restituire motivazioni agli insegnanti che oggi, dall'ultima finanziaria, hanno orari europei e stipendi italiani? Noi avremo solo una scuola più vecchia, anche dal punto di vista anagrafico, con 28 mila posti tagliati nei prossimi tre anni e — cosa che l'onorevole Butti ha dimenticato — col monte ore delle scuole medie, che è l'unico che oggi conosciamo, già tagliato del 10 per cento e, quindi, con altre cattedre che verranno meno con l'attuazione della riforma.

Penso che oggi il paese abbia di fronte a sé due sfide enormi, di grande qualità:

la sfida all'innovazione e alla modernità, che non può essere affrontata con i tagli che avete fatto alla legge n. 440 del 1997, e una sfida ad un di più di educazione. Tanti drammi adolescenziali, a cui assistiamo ogni giorno e di fronte ai quali sentiamo il vuoto delle nostre risposte, ci chiedono una scuola con un di più di educazione, dove non si può continuare ad avere lo psicologo due ore alla settimana per 1200 alunni.

Non vi è nulla che incoraggi ad affrontare queste due sfide, per cui dovremmo parafrasare la sentenza di Seneca, *verba rebus proba*: i fatti devono provare la bontà delle parole, con questa legge, con questi provvedimenti.

PRESIDENTE. Onorevole Rusconi, la prego di concludere.

ANTONIO RUSCONI. Ho finito, signor Presidente. I fatti ingannano la bontà delle parole e, se non avremo il coraggio di affrontare il tema delle risorse e di modificare il progetto, non perderà il centro-sinistra o la legge n. 30 del 2000: sarà sconfitta ed umiliata la scuola italiana e con essa quanti — ed io per anni ho avuto l'orgoglio di essere uno di loro — con passione e competenza hanno profuso energia e intelligenze (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

LINO DUILIO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LINO DUILIO. Signor Presidente, ho chiesto di intervenire perché sono rimasto colpito dal fatto che, mentre il collega Rusconi iniziava a parlare, il ministro si è alzato, ha raccolto le sue carte e se ne è andato.

ANTONIO RUSCONI. Perché mi apprezzate!

VALENTINA APREA, *Sottosegretario di Stato per l'istruzione, l'università e la ricerca*. Non è andata via, è fuori!

LINO DUILIO. Siccome stiamo discutendo di una questione di rilevanza storica — almeno nell'ambizione — oltre a sottolineare e a stigmatizzare un atto di poco garbo, vorrei chiedere al Presidente se, per rispetto non solo del collega, ma anche del Parlamento e delle istituzioni, non ritenga sia il caso di sospendere i lavori per chiedere al ministro — anche se è rappresentato dal sottosegretario — di tornare in aula.

PRESIDENTE. Onorevole Duilio, sono buon testimone. Il ministro Moratti è stata presente in aula fino ad una certa ora. Credo che tornerà perché desidera replicare. Le assicuro che è piuttosto raro che un ministro segua le discussioni sulle linee generali e replichi egli medesimo a quest'ora della notte. Vorrei dare atto di ciò.

In ogni caso, è presente nei banchi del Governo il sottosegretario Aprea. Proseguiamo, dunque, nello svolgimento del nostro ordine del giorno. Dal momento che sto parlando, vorrei, per ragioni umanitarie, sospendere la seduta cinque minuti, poiché è la quarta ora che il vostro Presidente è fisso qui seduto e ha cominciato a presiedere questa mattina presto. Il prossimo collega che interverrà sarà l'onorevole Patarino.

**La seduta, sospesa alle 23,15, è ripresa alle 23,20.**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Patarino. Ne ha facoltà.

CARMINE SANTO PATARINO. Signor Presidente, signor ministro, signor sottosegretario, il disegno di legge al nostro esame, che ha già avuto l'approvazione del Senato, nel mese di novembre, riguarda una delle riforme più qualificanti nel programma del Governo e dell'intero Parlamento. Da tempo, nei più diversi ambienti, si parla della necessità di riformare la scuola. Sono in tanti — docenti, alunni, imprenditori, politici, intellettuali e cittadini comuni — a dire che l'Italia ha bisogno di una legge che indichi con chiarezza le cure per guarire la grande

ammalata — la scuola — e che offra gli strumenti per rinnovare quella che, sia pure indebolita dalla malattia, resta sempre l'istituzione fondamentale per qualsiasi società civile, rilanciandola in direzione delle attitudini individuali e di un rapporto più stretto sia con il mondo sempre più piccolo che cambia, sempre più vorticosamente, sia con le radici della nostra comune appartenenza.

Sosteneva, più di vent'anni fa, un fine intellettuale e politico di grande serietà e competenza, Nino Tripodi, che, per quante riforme possano essere architettate, di due funzioni primarie non è possibile privare la scuola e l'università: la prima è quella di trasmettere una cultura che faccia conoscere l'uomo a se stesso, nella contestuale conoscenza degli altri uomini e della natura; la seconda è quella di apprestare gli studi che consentano all'uomo di realizzarsi in un lavoro che lo qualifichi come cellula attiva della società. E, per l'una e l'altra funzione, occorrono docenti, strutture ed attrezzature in grado di garantire la formazione dei discenti.

Questa legge ha il grande merito di concludere, in termini assolutamente positivi e con una straordinaria rapidità di esecuzione, un'interminabile e, finora, sterile marcia nella quale la scuola italiana è stata condannata irresponsabilmente a vivere in uno stato di perenne precarietà e, quindi, di crisi sempre più grave, di fatto impedendole di svolgere efficacemente la sua insostituibile funzione, progressivamente, da un lato, astraendola dal mondo concreto che le vive intorno e, dall'altro, pericolosamente allentandone le radici nella straordinarietà della nostra storia millenaria e della nostra cultura.

In quella marcia, troppo spesso dissenata, nulla è stato risparmiato nella nostra povera scuola, fatta oggetto di esperimenti e di violenze di ogni tipo che l'hanno, infine, frustrata e prostrata. In quella marcia, si scagliavano di continuo contro la scuola italiana e, quindi, contro le prospettive della nostra gioventù, utopismi farneticanti e ideologismi preconetti, che hanno finito per minarne addirittura le

fondamenta alimentando lo scoramento e la frustrazione negli operatori ed un'inevitabile sfiducia negli studenti.

Questa lunga e rovinosa follia, finalmente, è finita! Oggi, abbiamo di fronte a noi un disegno di legge che non punta a sconvolgere e, quindi, a distruggere ma, al contrario, consolida ed anche restaura laddove occorra e, al tempo stesso, innova ed ammoderna laddove sia necessario. È un disegno che ha lo straordinario merito della coerenza e della limpidezza e che ribalta, finalmente, quella filosofia dell'appiattimento che ha guidato, finora, tutti i velleitarismi pseudoriformisti, per puntare, invece, sulla valorizzazione della persona, delle sue vocazioni e delle sue abilità in funzione del miglior inserimento possibile del giovane, nel mondo del lavoro, dell'impresa e delle professioni, sulla base delle sue personali attitudini e potenzialità.

Un inserimento che non può partire se non dalle scuole dell'infanzia e delle elementari, dall'ammodernamento complessivo della scuola, che va dalla alfabetizzazione digitale alla padronanza delle lingue straniere. In molti hanno ricordato — soprattutto la relatrice per la maggioranza — i dati dell'OCSE che pongono le scuole italiane, gli studenti italiani, tra i 32 paesi, al ventesimo posto per competenza linguistica, al ventiquattresimo per le scienze, al ventiseiesimo posto per la matematica. E, al tempo stesso, non può non partire dal recupero di un importantissimo presidio pedagogico, il più capace di un rapporto personalizzato e simbiotico con la famiglia e quindi profondo e fecondo con lo scolaro, quale è il maestro prevalente. Un inserimento che non può non proseguire nella scuola secondaria di primo grado nella individuazione delle abilità personali e quindi dell'indirizzo di studio successivo verso il quale proiettare con le migliori possibilità di successo lo studente. Un inserimento che la ripartizione della scuola secondaria di secondo grado in due sistemi di pari dignità, quello dei licei e quello della formazione professionale, concretizza attraverso le specializzazioni e, nel caso della formazione professionale,

un'integrazione immediata operante già all'interno della scuola con il mondo del lavoro.

Contro questa ripartizione sono in campo polemiche antiche — ne abbiamo sentite tante anche questa sera — all'insegna, per esempio, di una visione classista della società, che in realtà si rivelano pretestuose ove si consideri che non soltanto la scelta per l'uno o per l'altro sistema è libera, ma che vige nell'ordinamento proposto il criterio della comunicabilità, con la possibilità di spostarsi dall'uno all'altro.

La verità è che questo sistema rompe i meccanismi dell'appiattimento che hanno risucchiato verso il basso la qualità della nostra scuola, con il risultato non di eguagliare le posizioni di partenza, ma al contrario di perpetuarne le distanze, di fatto impedendo al giovane di origini meno fortunate di superare con le proprie capacità ed i propri meriti il *gap* iniziale.

Questa riforma avvantaggerà quanti si sentiranno fortemente attratti da tematiche concrete del mondo del lavoro, per i quali la scuola tornerà ad essere un ponte verso la piena estrinsecazione delle loro potenzialità, che sono per la società non meno importanti delle altre e, per chi le detiene, sovente fonte di alte e concrete soddisfazioni. Costoro disporranno di una scuola che interagirà con il mondo delle imprese e del lavoro, cui offrirà risorse umane dotate di competenze reali e di solide esperienze, ponendo il mondo della produzione in condizione di utilizzare tali risorse subito ed al meglio e non più di doversi di fatto sostituire alla scuola stessa con aggravio di tempi e di costi e con danno secco per gli interessati in una attività di formazione tanto più importante in una economia ideologicamente avanzata. Questa riforma avvantaggerà anche quanti hanno invece vocazioni per studi particolari, che potranno disporre di un sistema diversificato di licei finalmente al riparo da tentazioni iconoclaste che pure non sono mancate negli anni passati nei quali gli attacchi alle nostre scuole più prestigiose, come il liceo classico, venivano sferrati da parte di una egemonia cultu-

rale che puntava palesemente ad allentare se non a troncare le nostre radici in un attualismo senza respiro; da qui, per esempio, la guerra al latino che è la radice più gloriosa ed universale della nostra civiltà o il superridimensionamento degli studi storici del novecento, letto peraltro nel modo più antistorico, e cioè con la lente deformante della faziosità politica fino alla sostanziale emarginazione di grandi autori, come Manzoni, Foscolo, Leopardi, financo di Dante, providenzialmente riscoperto da Benigni, che in questi ultimi tempi ha anche fornito al sommo poeta un preziosissimo salvacondotto all'insegna del politicamente corretto. Processi negativi e devastanti, in atto da tempo, dai quali questa riforma ci deve aiutare e ci aiuterà finalmente ad uscire, all'interno di una ricostruzione delle nostre profondissime quanto vivificanti radici di cui si avverte sempre più la necessità. Anche perché è nella profondità del nostro antico essere molto più che nella superficialità del contingente che possiamo rinvenire le ragioni unificanti, i valori condivisi della nostra nazione.

Questa riforma avvantaggerà, infine, l'intera nostra comunità nazionale, che potrà disporre di una scuola finalmente non più alla deriva, ma fortemente agganciata a quella dimensione europea nella quale dobbiamo imparare a riconoscerci molto di più e a muoverci molto meglio, anche per evitare di soccombere sistematicamente al suo interno per costituzionali difetti di competitività.

Con queste convinzioni, nel ringraziare l'onorevole Angela Napoli per l'ottima relazione, esprimo tutta la soddisfazione di Alleanza nazionale e mia personale per questa legge di altissimo significato civile che possiamo tranquillamente segnare tra le più importanti poste attive di questa legislatura (*Applausi del deputato Angela Napoli*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Grignaffini. Ne ha facoltà.

GIOVANNA GRIGNAFFINI. Signor Presidente, se c'è un titolo che forse può

esprimere ciò che è accaduto stasera, che sta accadendo in questa lunga seduta notturna dell'Assemblea parlamentare — è curioso; una seduta notturna, quasi deserta, per una questione così importante come la scuola — è: « questa sera si recita a soggetto ». Si tratta, infatti, di un titolo che descrive piuttosto bene ciò che è accaduto questa sera nella quale, finalmente — lo dico salutando il fatto con favore —, per la prima volta, dopo giorni e giorni, durante i quali, in Commissione cultura, la maggioranza è rimasta muta di fronte alle osservazioni, alle proposte, agli interventi dell'opposizione, la maggioranza si è scatenata ed ha manifestato la propria interpretazione di questa legge delega. Il collega Butti di Alleanza nazionale ha detto che è una barriera contro la *devolution*, che dice una parola chiara nei confronti della *devolution*; la collega Bianchi Clerici ha detto che, finalmente, con questa riforma si accentua il carattere del decentramento e della devoluzione, quindi si va oltre il dettato della revisione dell'articolo 117 della Costituzione; il collega Garagnani è entrato in conflitto anche con se stesso definendo e facendo intravedere, attraverso una serie di anatemi nei confronti dei docenti, degli studenti, forse anche dei genitori, il fatto che la situazione della scuola ci mette di fronte ad una sorta di guerra civile e potremmo continuare nell'elencazione.

Ogni esponente della maggioranza, stasera, qui, è venuto a ritagliarsi il proprio spazio di interpretazione: operazione legittima, operazione dovuta; forse si poteva fare anche prima. Soprattutto, è una recita che, per quanto mi riguarda, è resa possibile dall'ambiguità, dalla non chiarezza, dal contravvenire in radice al principio stesso della delega che questa legge di riforma mette in campo.

Lo abbiamo detto mille volte in Commissione, lo abbiamo ripetuto con la pregiudiziale: siamo di fronte ad una legge delega che dice e non dice, non detta norme e principi generali vincolandoli a principi precisi e ad indirizzi ma è talmente generica nella sua articolazione che contravviene al principio stesso cui devono

uniformarsi, per l'appunto, le deleghe; principi che vengono enunciati in maniera generica ed entro i quali, appunto, può vivere di tutto e di più: la *devolution* e il contrario della *devolution*. Non a caso, questa recita è diventata una specie di farsa quando la maggioranza, manifestando tutte le proprie perplessità nei confronti di molti punti di questa delega, ha detto che le tradurrà in ordini del giorno, cioè, vale a dire, non c'è stato il coraggio politico di esplicitare con posizioni nitide e con emendamenti chiari le varie questioni in gioco.

Tuttavia, credo, che al di là di tutto ciò, questa legge avrà un percorso difficile, ministro Moratti, in primo luogo per le questioni pregiudiziali che noi abbiamo sollevato oggi, la prima delle quali sostiene che non c'è chiarezza tra il principio federale introdotto già nella Costituzione, il principio della *devolution* e il restringimento rispetto alle competenze ormai maturate da parte delle regioni che questa delega introduce. È vero che noi qui ci troviamo di fronte a norme generali ma queste norme generali, ministro, saranno rese attuative da decreti e regolamenti che il Governo, attraverso questo provvedimento, assumerà per delega.

Dunque, in quei decreti e regolamenti saranno espulse dal processo legislativo decisionale proprio quelle regioni che, invece, vantano ormai una competenza concorrente nelle materie disciplinate. Si tratta, quindi, di un conflitto che dovrete prima o poi sciogliere e che comunque darà luogo ad una serie innumerevole di ricorsi, innanzitutto da parte delle regioni ma, credo, anche da parte delle singole istituzioni scolastiche che hanno visto già specificato in Costituzione, con la riforma dell'articolo 117, il principio della loro autonomia.

Pertanto, con quelle norme generali che dettano regole più specifiche e dettagliate per i corsi di studio e l'organizzazione scolastica — è vero che ciò non lo dite esplicitamente — attribuite al Governo, attraverso la delega, con nessun passaggio parlamentare se non quello di un parere non vincolante, la possibilità di normare la

materia in oggetto. Dunque, la non costituzionalità è in radice e, nello stesso tempo, è virtuale, cioè non è ancora attualizzata; essa, però, è posta nelle premesse e nell'articolazione stessa del vostro provvedimento.

Un altro macigno che ingombrerà la strada di questa riforma è rappresentato dal fatto — ciò lo si può leggere molto più esplicitamente, rispetto a quanto la riforma dice e non dice, nel parere reso dal Comitato per la legislazione — che in essa non si parla mai né di Repubblica né di obbligo scolastico. Non vi è mai un soggetto che deve essere il primo attore, l'attore principale dei processi, delle articolazioni, delle prestazioni, delle offerte che vengono messe in campo; non è la Repubblica il soggetto fondante dell'insieme di percorsi che voi qui individuate, ma vi è sempre un generico « si deve », « si dovrà », « si potrà ».

Chi sta dietro queste forme generiche? Dove è la funzione della Repubblica nel fatto di dover garantire — ecco l'altra questione — il famoso obbligo scolastico? Non è un caso, allora, che anche la parola « obbligo » scompaia dalla vostra riforma, perché, appunto, essa implicherebbe un impegno, un'assunzione di responsabilità, sia da un punto di vista economico sia da un punto di vista progettuale, legislativo e regolativo, da parte di un soggetto preciso che invece, nel testo, non viene mai nominato.

Aggiungo un altro fatto direttamente connesso alla questione dell'obbligo, un altro macigno che secondo noi rallenterà, o quanto meno renderà disagevole, il cammino di questa riforma che voi vi apprestate ad approvare tra questa sera e domani; mi riferisco alla copertura finanziaria, della quale hanno già parlato molti colleghi, e sulla quale, brevemente, intendo però soffermarmi. La collega Angela Napoli ci ha ricordato la deliberazione del Senato; i rilievi della Commissione bilancio erano già stati sollevati anche in quella sede. In quell'occasione si trovò come *escamotage* il fatto di ricorrere, per la copertura, alla legge finanziaria 2002, allora in discussione al Senato, quando pure

li si esaminava la presente riforma. Ovviamente, la possibilità per il presente testo di essere approvato al Senato è stata vincolata al fatto che, ad esame della legge finanziaria in corso, era possibile prevedere — appunto nella finanziaria — una copertura; questo provvedimento, infatti, non individua una posta economica sicura e certa alla quale attingere, ma rinvia alle leggi finanziarie per poter coprire i costi connessi alla riforma.

Dunque, il 2002, che è la data rimasta nella norma sottoposta alla nostra attenzione, designa lo stato dei lavori al Senato. Questa è la ragione per cui, essendo riportata oggi nel testo la data del 2002 (lo sappiamo tutti, anche se state cercando di nascondere), questa legge dovrà ritornare al Senato. Infatti, il riferimento alla legge finanziaria per il 2002 è reso inattuale dal fatto che ormai quest'ultima è consegnata alla storia ed in essa, ministro Moratti, non sono previsti i fondi per questa riforma.

Dunque, questa riforma non ha i fondi e, per questo motivo, è vincolata a questo pregiudizio di carattere economico-finanziario che la renderà del tutto inapplicabile e, dunque, la trasformerà in una sorta di manifesto, in una sorta di bandiera da sventolare sul mondo della scuola, sapendo voi perfettamente che la sua capacità di tradursi in provvedimenti e in procedure di carattere più stringente sarà del tutto virtuale.

Per tutte queste ragioni, vi invitiamo ancora una volta — ve lo abbiamo proposto in Commissione e nei dibattiti anche attraverso i nostri emendamenti — a sospendere l'esame di questo provvedimento. Fermatevi un attimo: questo provvedimento dovrà comunque tornare al Senato. Se è così, la fretta con cui avete imposto questa calendarizzazione e la fretta con cui avete regolamentato il dibattito (domani avremo a disposizione cinque ore per concludere l'esame del provvedimento) vi sembrano ragionevoli rispetto alla portata, al senso, alla caratteristica di un provvedimento come questo? Fermatevi, riflettiamo ancora. Non ve lo diciamo solo noi, ma ve lo hanno chiesto anche tutti

coloro che sono intervenuti nelle audizioni in Commissione. Il mondo della scuola, i sindacati, le organizzazioni sociali hanno assunto il nostro stesso atteggiamento. Essi hanno invocato un confronto, l'idea di poter mettere in campo un percorso condiviso, di ascoltare maggiormente la voce della scuola, delle forze politiche, economiche e sindacali, in nome di una regola elementare: la scuola è un bene troppo prezioso e comune per renderlo oggetto di scorribande politiche, come invece voi di fatto state facendo.

La storia della scuola ci parla di un percorso di autoriforma, di sperimentazione e di innovazione rispetto a cui i provvedimenti legislativi sono stati la forma intelligente di interpretazione ed accompagnamento. Non vi sono state rotture traumatiche nel percorso di sviluppo del sistema scolastico nazionale; vi è stata una scuola che ha inventato, sperimentato e progettato nel vivo rapporto tra docenti, ricercatori, genitori e studenti. Questa è la realtà del mondo della scuola, un mondo che si autorinova e di cui la politica deve tener conto nel momento in cui definisce le procedure, i modi e le forme per accompagnare, rendere visibile e stabile e rilanciare questo processo.

Affermando che questo processo si interrompe e dicendo « adesso arrivo io: *ghè pens mi* », di fatto avete già ottenuto un esito negativo. Avete gettato nel disorientamento la comunità scolastica, i docenti e gli studenti e nell'incertezza le famiglie che non sanno più qual è la scuola che si sta configurando sotto i loro occhi. Vi è una legge che — se diamo ascolto ad un famoso opuscolo diffuso in centinaia di migliaia di copie da questo Governo — dà già per acquisita questa riforma da mesi, mentre — per fortuna dico io — siamo ancora qui a discutere ed il cammino non è ancora ultimato.

Gettate il mondo della scuola nell'incertezza e quest'ultima è il grande pericolo del nostro tempo. L'incertezza, infatti, genera paura, chiusura, voglia d'ordine ed anche, forse, voglia di tornare indietro.

Non so se con gli effetti annuncio sulla riforma già attuata e che, invece, ancora

materialmente non c'è nei suoi esiti di fatto vi stiate rivolgendo alla parte più vecchia e corporativa del mondo della scuola richiamandola ad antichi messaggi, ad antiche illusioni.

Noi abbiamo proposto emendamenti, abbiamo discusso, posto problemi. Voi avete sempre parlato di confronto: di fatto tale confronto si è ridotto ad un puro esercizio formale e retorico, visto che nessuno degli emendamenti proposti dall'opposizione è stato preso in considerazione e nessuno degli emendamenti nell'animo della maggioranza ha visto la luce. Eppure, vi erano molte ragioni per avviare davvero il suddetto confronto.

La prima parte della relazione della relatrice per la maggioranza è, a nostro avviso, ampiamente condivisibile (mi riferisco a quando si analizzano i problemi della scuola). Si tratta della questione ancora drammatica della dispersione scolastica, dell'esigenza di dare efficacia al sistema, dei dati non del tutto confortanti sull'obbligo scolastico, dell'idea che ci stiamo avviando verso una società del sapere e della conoscenza, della risoluzione di Lisbona del Consiglio d'Europa, del libro bianco dell'Unione europea che ci dicono: sapere e formazione sono risorsa strategica delle nostre società. Siamo d'accordo, condividiamo, perché questi sono i luoghi di formazione della cittadinanza, della democrazia, ma anche della competitività di ogni paese.

La Commissione europea ed il Consiglio d'Europa sono pronti a stabilire un piano straordinario di investimenti ai paesi membri ed invitano questi ultimi a fare altrettanto invertendo il rapporto tra PIL e spesa per l'istruzione. Invitano gli Stati membri a mettere in atto, anche attraverso finanziamenti europei, atteggiamenti virtuosi che portino sempre più risorse nella scuola.

Quindi, vi è una comune consapevolezza di un processo di cambiamento necessario, graduale e condiviso. Noi Democratici di sinistra siamo convinti delle indicazioni della Commissione e del Consiglio d'Europa. Ne siamo convinti perché esse ripetono convinzioni, valori ed un

sentire comune della sinistra secondo cui la scuola non è, e non è mai stata, oggetto, magari residuale, di politiche di settore. La scuola è l'oggetto centrale e strategico di ogni analisi, di ogni proposta, di ogni ispirazione di tutte le politiche: le politiche delle priorità, delle energie, delle risorse.

Nella nostra agenda politica la scuola è al numero 1 per molti fattori. Innanzitutto, perché essa definisce la tenuta del tessuto sociale, luogo primario dell'integrazione e del confronto, aperto alla multiculturalità. Ciò tanto più in una fase come questa attraversata dall'ansia, dalla paura, dall'incertezza, dallo scontro e dalle sfide culturali che ci impongono il confronto con altre culture. Multiculturale, certo, muovendo dalla convinzione che ogni cultura generi il proprio barbaro, cioè il proprio nemico e che il dialogo tra culture sia tanto più importante in quanto unica civile forma di prevenzione dei conflitti. Ciò è molto diverso da quell'idea di guerra preventiva in cui, invece, si esercita lo spirito incivile e guerriero della cultura occidentale identitaria, cioè il punto in cui la cultura occidentale ha dato il peggio di sé nel novecento, il luogo in cui la cultura occidentale si presenta come forma malata.

Stasera in quest'aula ho sentito richiami che andavano in questa direzione: confronto, multiculturalismo, ma anche giustizia sociale, cioè pari opportunità per tutti, contro ogni discriminazione; scuola, come elemento centrale strategico, in quanto spazio della libertà. E anche su questo, intendiamoci, per noi libertà vuol dire costruzione delle condizioni che rendono possibile l'esercizio della libertà individuale, secondo l'equazione in base alla quale più sapere equivale a più libertà. Per voi invece libertà è la scelta dei genitori di decidere in quale scuola mandare i loro figli. I giovani, la cui libertà difendete prima della nascita, definendo lo statuto giuridico dell'embrione, diventano un soggetto non più portatore di diritti, nel momento in cui la libertà è unicamente la libertà della famiglia di decidere se anche

il ragazzo dovrà seguire il destino di cultura « confessionale » determinato dalla cultura della famiglia di origine.

Per noi libertà è in questa accezione: come costruzione delle condizioni che rendono possibile l'essere libero dei giovani: l'essere libero dalle proprie condizioni materiali di partenza; l'essere libero, attraverso la consapevolezza di poter scegliere e costruire la propria vita, sia nella scelta del canale formativo appropriato, sia nelle scelte più impegnative che riguardano la propria attività civica di socialità ed anche la propria vita affettiva. Ma la scuola come elemento centrale strategico anche per la competitività di un paese, secondo l'equazione in base alla quale una società che sa è una società che vale, nella convinzione però che questa competitività è legata al fatto che l'innovazione e le tecnologie incorporano una forma di sapere che implica prima di tutto una nuova disponibilità al cambiamento e all'accrescimento culturale continuo, che nessun sapere costituito o precostituito sarà in grado di garantire.

È per tutte queste ragioni che anche a noi, colleghi della maggioranza, interessa l'efficacia di questo sistema, così come ci interessa che in questo sistema vi siano molte risorse e che allo stesso tempo non vi siano sprechi. Infatti, ogni risorsa buttata al vento è un'opportunità in meno per un ragazzo e per noi la regola, l'obiettivo al quale la scuola deve rispondere è: non uno di meno. Voi invece fate il ragionamento esattamente opposto: partite dall'economia, dicendo che la scuola italiana costa troppo e che ha una spesa troppo vincolata, in particolare per quello che riguarda il personale docente e non docente e così decidete di risparmiare proprio sulla scuola. Vi erano anche tanti altri campi sui quali risparmiare: dalle rogatorie al calcio, alle assicurazioni, ma voi avete scelto la scuola, con l'idea appunto che i servizi possano diventare degli *optional* e che la scuola, così come la sanità, non siano diritti sanciti dalla Costituzione.

Vi sono dunque una serie di scelte, che certo non sono esplicite in senso proprio in questo disegno di legge, ma che voi

avete già consegnato al nostro paese con le Finanziarie, con i decreti, con i vari provvedimenti e che in qualche modo vengono portate a compimento da questo disegno di legge, laddove si esplicitano alcuni principi ispiratori che sottendono appunto a questa logica, cioè all'idea che la scuola di qualità per ciascuno e per tutti, che l'obbligo scolastico e la sua estensione, che la formazione continua (ed anche una scuola che attraverso l'innovazione e la sperimentazione sappia coniugare qualità di massa ed eccellenza) siano per voi un lusso che questo paese non si può permettere.

PRESIDENTE. Onorevole Grignaffini, la invito a concludere.

GIOVANNA GRIGNAFFINI. Concludo, Presidente.

Dunque, non cercate l'efficacia del sistema, ma un risparmio generalizzato, indiscriminato, che ci consegna una scuola più povera e senza futuro. Infatti, con le vostre politiche, costruite un primo sistema duale, sul quale il sistema duale dell'istruzione e della formazione si inserisce con una seconda catena. Il primo sistema duale che costruite riguarda l'idea di un'offerta formativa ridotta e dequalificata per molti e un'offerta formativa di eccellenza o qualificata per pochi, offerta ovviamente a pagamento.

L'idea che si possa scindere qualità di massa ed eccellenza, creatività, sapere, ricchezza dei molti e perpetrazione politico-culturale dei pochi è contraria, contraddittoria ed incapace di rispondere alle grandi sfide che il nostro paese ha di fronte. Proprio dalla mescolanza di questi due livelli, dalla possibilità di incrociare queste varie potenzialità può nascere quella risposta all'altezza dei tempi di cui la nostra scuola e il nostro paese hanno bisogno e che voi, invece, con la vostra logica di taglio, risparmio, divisione, non saprete certo offrire alla nostra nazione (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Bimbi. Ne ha facoltà.

Onorevole Bimbi, le ricordo che del gruppo della Margherita, DL-l'Ulivo è iscritto a parlare anche l'onorevole Squeglia e che il tempo complessivamente a disposizione di entrambi è di 14 minuti.

FRANCA BIMBI. Signor Presidente, signor ministro, signor sottosegretario, colleghi, certo l'ora è molto tarda, quindi cercherò di fornire abbastanza velocemente l'idea della distanza culturale esistente tra il progetto che stiamo discutendo e la nostra prospettiva.

Infatti, questo testo intonso potrebbe far pensare che l'opposizione ha trovato perfetta la proposta. In realtà, il testo senza nessun cambiamento implica una grandissima distanza, oltre alla violenza della non accettazione di nessun cambiamento nemmeno su aspetti sui quali, pure nella sostanza dei limiti, ci trovavamo d'accordo.

Esiste, davvero, una distanza di tipo culturale che viene da lontano. La scuola, come tutto il sistema formativo, sino all'università e alla ricerca, ha già fatto le spese dei restringimenti di finanziamenti e di autonomia sia nelle due finanziarie passate sia in diversi provvedimenti *ad hoc*.

In particolare, per la scuola gli interventi del Governo sembrano voler porre un *alt* a quel processo di riforme che, pur in maniera oscillante, ha segnato in positivo la storia italiana degli ultimi cinquant'anni, soprattutto dagli anni '60 in avanti — dal primo centrosinistra, per intenderci —, secondo un percorso spesso discontinuo e accidentato, ma nei suoi momenti migliori chiaramente orientato da alcuni obiettivi, almeno 4, non sempre certo virtuosamente concordi.

Il primo obiettivo è quello dell'innalzamento del livello di istruzione, che non troviamo in questo disegno di legge. Il secondo è costituito dallo sviluppo di una formazione scolastica e professionale coerente con le sfide culturali e professionali di una società complessa, in ordine al quale nel presente provvedimento troviamo abbastanza segmentazione e banalità. Il terzo obiettivo è quello della ricerca

di approcci pedagogici e di una strumentazione didattica volta a rendere la scuola più rispettosa dei processi di crescita degli allievi e, allo stesso tempo, più produttiva rispetto all'acquisizione di conoscenze e competenze.

Il quarto riguarda la valorizzazione della professionalità degli insegnanti e delle capacità di autorganizzazione della comunità scolastica. E, in particolare, mi soffermerò sugli insegnanti.

Però, il perseguimento di questi obiettivi ha avuto un presupposto di approccio epistemologico e politico comune ai pezzi e ai momenti più felici del processo riformatore scolastico del paese, costruito anche attraverso confronti aspri ma mantenuti all'interno del quadro condiviso della Costituzione della Repubblica, in sintesi volto a costruire una scuola capace di produrre mobilità sociale per i singoli cittadini, ciò di cui non c'è quasi traccia in questa proposta, e a dare un senso collettivo di integrazione e coesione sociale tra i diversi ceti sociali, i differenti modelli culturali, i molteplici riferimenti ideologici tra la scuola, le giovani generazioni, le famiglie e la società tutta: una scuola pubblica in una società pluralista, pensata in base al vincolo dell'implementazione dell'istruzione come bene pubblico non mercantile e non da mercanteggiare. Questa prospettiva ha voluto sconfiggere, e in parte c'è riuscita, la scuola di matrice gentiliana delle vestali della classe media, apparentemente meritocratica, in realtà sede di spreco di capitale umano e intellettuale, spesso contesto di umiliazione per chi era portatore di modelli culturali e di modalità di conoscenza non conformi.

Non possiamo dire che la scuola italiana sia sempre stata all'altezza di queste sfide né in passato né in tempi recenti. Il sistema di istruzione in ogni società è al centro di un conflitto attorno alla riproduzione culturale di atteggiamenti e di valori e alle modalità di formazione e di utilizzazione del capitale umano. Tuttavia, di fronte a nuove problematiche poste dall'accelerazione delle conoscenze, dalla mondializzazione dei processi di trasferimento delle medesime e dalla frammen-

tazione delle coerenze identitarie, il segno di una continuità nel disegno riformatore del sistema educativo si ritrova nella definizione del sistema pubblico integrato voluto dalla legge di parità dell'Ulivo e nello spirito della riforma voluta dalla legge n. 30 del 2000, al di là delle soluzioni tecniche prescelte, che talvolta, forse, peccavano di un eccesso illuministico.

Però, al contrario, la pretesa riforma qui in discussione nega lo spirito di una tale prospettiva di scuola per una democrazia progressiva e, perciò, non è soltanto sui suoi aspetti tecnici che dobbiamo soffermarci. Essa consegna la società italiana ad una opzione di scuola verticalizzata nel disegno gestionale, irrigidita in quello organizzativo, impoverita, banalizzata e orientata all'autoritarismo sul piano pedagogico, segmentata su quello sociale, mortificata per quel che riguarda la professionalità degli insegnanti. Inoltre, questo disegno si copre ideologicamente con il richiamo, per buona parte retorico, ad un comunitarismo e ad una sussidiarietà che, lungi dal riconoscere la reale consistenza delle sinergie tra scuola, famiglie e comunità locale, tende a sminuire soprattutto l'autorevolezza dei docenti, vale a dire di quelle figure di adulto significativo che avrebbero bisogno di essere adeguatamente supportate e riconosciute nei confronti di generazioni più giovani, con cui si fa fatica a trovare rispondenza comunicativa.

Questa premessa delinea anche il contesto in cui si colloca il testo di legge e, in particolare, l'articolo 5 relativo alla formazione degli insegnanti. Già da quest'anno il dirigente scolastico si è trovato definito in un ruolo di capo ufficio piuttosto che di sintesi organizzativa ed educativa del progetto scolastico, costretto com'è a tagliare servizi e a mortificare le esperienze più innovative o, persino, l'integrazione dei diversamente abili. Gli insegnanti, d'altro canto, si trovano ristretti in diciotto ore che consentono quasi soltanto il metodo della lezione frontale, già inadatta da sola a sollecitare le curiosità intellettuali degli studenti di cinquant'anni fa, che eravamo noi.

In sintesi, quello che criticiamo in questo testo di legge è, prima di tutto, il clima morale di riduzione della relazione pedagogica all'addestramento cognitivo e all'inculturazione normativa in cui si vuole immergere nuovamente la scuola italiana. Questo ci sembra più negativo dell'ingegneria specifica con cui si ridisegnano i cicli e i modelli organizzativi dell'istruzione e della formazione dei professori. A questo proposito, sarebbe utile analizzare con attenzione i documenti ministeriali che definiscono, ad esempio, il profilo educativo culturale e professionale dello studente alla fine del primo ciclo, come pure le indicazioni nazionali per i piani personalizzati delle attività educative per la scuola d'infanzia e primaria, come pure le relative raccomandazioni.

Si tratta di documenti rivolti a dirigenti ed insegnanti e per questo corollari non secondari di ciò che stiamo qui discutendo. Dovremmo leggerli bene per renderci conto del fatto che agli insegnanti italiani viene proposto uno stile professionale orientato soprattutto al riempimento delle teste sul piano dell'apprendimento e alla proposizione di contenuti eteronomi su quello morale-educativo con scarsissima attenzione alla sollecitazione critico-riflessiva di fronte alle differenze culturali o al riconoscimento delle risorse di pluralismo culturale che significa: il mondo nel quale viviamo, il nostro mondo, è uno solo dei mondi possibili. Su questo si fonda la comunità in cui viviamo, ieri come oggi; solo che oggi è più visibile. D'altra parte manca in questi documenti l'ispirazione al dubbio metodico che dovrebbe essere tipico della formazione scientifica.

Questi elementi critici, se attentamente considerati — non c'è il tempo per approfondire — mettono in luce la reale prospettiva revisionista del disegno di legge in discussione rispetto a tutto il percorso riformista coperto in cinquant'anni della scuola della Repubblica. Quali docenti nella scuola del futuro? In realtà, la proposta in discussione non tiene conto delle esperienze sin qui fatte, né con la laurea in scienza della formazione prima-

ria, né con le scuole di specializzazione per l'insegnamento secondario, mentre sceglie, in particolare per l'insegnamento del secondo ciclo, la strada stretta di una laurea specialistica con preminenti finalità di approfondimento disciplinare tra i tre modelli possibili, scegliendo quello con il vincolo più rigido che limita maggiormente la professionalizzazione dell'insegnamento e che contrasta sostanzialmente con i modelli europei.

Al di là delle formule tecniche, non c'è dubbio che per la formazione degli insegnanti c'è bisogno che ci sia una riflessione epistemologica sulla disciplina ...

PRESIDENTE. Onorevole Bimbi, vi sono quattro minuti residui. Ogni secondo che parla in più, lo toglie all'altro oratore.

FRANCA BIMBI. C'è bisogno di un'integrazione tra conoscenze disciplinari specifiche e conoscenze psicopedagogiche: questo manca assolutamente e lo vedremo nei prossimi giorni con gli emendamenti. Voglio finire molto semplicemente ricordando un documento della Commissione europea di madame Reading che si riferisce all'educazione, alla formazione e alla cultura orientate verso la coesione sociale che non può esistere senza la tolleranza e il rispetto delle culture degli altri, quello che forse è mancato nella discussione tra di noi (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-l'Ulivo e dei Democratici di sinistra-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Constato l'assenza dell'onorevole Tocci, iscritto a parlare: s'intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Squeglia. Ne ha facoltà.

PIETRO SQUEGLIA. Signor Presidente, all'indomani del Consiglio dei ministri che approvò il disegno di legge delega sulla riforma della scuola, Berlusconi ebbe a dire che si trattava di una operazione strategica, una riforma organica di tutta la scuola, aggiungendo che si trattava di un intervento che dopo la riforma Gentile si attendeva da molti anni. Sicuramente per